



## la nota del Vagabondo

Tutto è cominciato per colpa di quelle maledette «solanum tuberosum», volgarmente chiamate «patate» dalla povera gente.

Io, veramente, facendo proprio parte di questa categoria, non avrei dovuto accettare l'invito rivoltomi da un mio vecchio e fraterno amico, valente gastronomo, a pranzare con lui e con altri simpatici amici in un noto e caratteristico ristorante dell'amatriciano. Un locale, mi aveva sempre decantato questo amico, degno dei più raffinati palati, segnalato con 4 stelle 4 sulla guida Michelin e dove soltanto la vasta gamma di antipasti serviti fa resuscitare pure i morti defunti. Insomma piatti dell'altro mondo che non il loro profumo fanno venire l'acquolina in bocca anche agli insensibili margini dei monti della Laga che dominano il paesaggio.

Proprio perchè non abituato a tanto ma, al massimo e nei giorni di festa, ad un piatto di trippa o di fagioli con le cotiche presso la vecchia osteria di «bonasera e grazie», avrei dovuto riflettere sull'imbarazzo che mi avrebbe procurato pranzare con una persona abituata a banchettare con gente altolocata e quindi molto più esperta di me in fatto di culinaria. Alla fine però, insisti oggi ed insiste domani, ho accettato

spinto, oltre che dalla fame cronica, dalla curiosità di vedere come mangiano i signori.

Con il solito vestito della festa che, nelle grandi occasioni, mi presta l'amico Pasquale e con lo stomaco vuoto a causa dell'ormai abituale astinenza al cibo per via della misera pensione che mi passa la Previdenza e che non concede troppi spazi alle lussurie gastronomiche, mi sono ritrovato a tavola, insieme ad altri simpatici amici, con l'ansia e la trepidazione di poter gustare finalmente le famose specialità decante con la solita verve e con rarissima competenza dal mio amico gastronomo.

Già la pancia cominciava a fare glu-glu per la fame che mi faceva pure strabuzzare gli occhi quando, annunciati dall'amico, sono giunti a tavola infinite serie di antipasti vari da far crepare d'invidia certi personaggi di luculliana memoria. Tra salami salciccie di carne e di fegato, coratella, fagioli al fiasco e in bottiglia, formaggi freschi e barzotti, ricotte di pura capra vergine e di vacca mongana, verdure ed intingoli vari, è stato anche servito un enorme vassoio carico di fumanti patate lesse che, senza ombra di dubbio, sembravano proprio ... patate.

E qui sono cominciati i guai. Perchè il mio amico, dopo il rituale «bon appetito a tutti», ha cominciato ad esibirsi in una specie di sacro rito che mi ha fatto rimanere di stucco. Infilzata con delicatezza una patata con la punta della forchetta, l'ha portata con signorilità al cospetto del suo naso, l'ha annusata come un cane da tartufo socchiudendo gli occhi, quindi l'ha trasferita nella bocca che faceva acqua da tutte le parti, facendola sbalottare di qua e di là prima di mandarla giù per il cannaruccio. Proprio come fanno gli accademici del Vino della Marca quando assaporano il vino versato da una vecchia bottiglia.

Gustata la patata e schioccato la lingua in segno di altro gradimento, si è rivolto a me che, intanto, per la fame e senza tanti complimenti ne avevo trangugiato almento una dozzina, e con tono trionfante mi ha fatto: - hai sentito che patate? - Mbeh! - ho risposto io preso alla sprovvista - so' patate, che c'è di strano? - Come sarebbe a dire patate! - ha ribadito offeso il mio amico guardandomi severamente con due occhi che sembravano uova al tegamino. - E sarebbe a dire che sono patate, cartofen come dicono i tedeschi, pomme de terre, che vuoi che ti dica, patate insomma, patate e ... basta! - Non mi ha fatto terminare la frase e mi ha fulminato nuovamente con lo sguardo. - ma non senti la fragranza, la vaporosità di queste patate? Non senti il sapore della montagna? Non senti l'aria dei Sibillini? - Ma ... veramente ... non sò ... io non capisco ... io sento solo uno spiffero d'aria sul collo che mi viene dalla finestra aperta dietro le spalle, ma l'aria delle ... delle patate proprio non sò ... non capisco ... - ho cercato di dire mezzo morto dalla vergogna per tanta incompetenza.

Mi ha fulminato nuovamente con gli occhi sempre più formato uova al tegamino poi, con aria di commiserazione mi ha detto: - si vede proprio che in fatto di mangiare sei addietro! Perchè vedi - ha proseguito con tono solenne - io in questo posto ci ho mangiato con tanti «signori» e mai nessuno, dico nessuno, si è espresso in termini così incompetenti ed in civili come hai fatto tu. Anzi - ha proseguito calzando il tono - se lo vuoi proprio sapere, il dottor tal de tali, il professor dei talaltri, il commendator ...-

Non lo sentivo più, preso dalla vergogna.

Riflettevo. Forse aveva ragione lui. Perchè i «signori» non mangiano patate.

Mangiano caviale, filetti, aragoste e tante altre cosucce che io non ho mai visto nemmeno col cannocchiale. Ed è forse per questo che nelle rare volte che le mangiano, le trovano eccezionali. Ma per me, misero vagabondo pensionato, le patate di montagna o di marina sono sempre patate, hanno lo stesso sapore e sono di casa a pranzo, cena, colazione e nelle altre feste comandate. Quindi ...

Ciao. Alla prossima puntata.

Il Vagabondo

Ristorante

“La Villa”

di Alessi Gloriano

Banchetti  
per  
matrimoni e  
comunioni



Via G. Massimo n° 48  
Appignano del Tronto A.P. - Tel. 81628